

ANDREA ORLANDO L'ex ministro dem spinge per rinnovare il patto

«Ora gli elettori liguri non capirebbero uno strappo Pd-M5S»

PROGETTO UNITARIO

TERZO MANDATO

In Liguria c'è un lavoro impostato da quattro anni di opposizione comune

Non mi pare che dal voto esca rafforzato il potere di contrattazione di Lega e Toti

L'INTERVISTA/1

Emanuele Rossi / GENOVA

«Non è mai troppo tardi per provare a vincere». Andrea Orlando vede per la prima volta una regione andare ad un candidato dell'alleanza giallorossa che proprio lui tenne a battesimo (sfortunato) quattro anni fa in Liguria con Ferruccio Sansa. Comprensibile che l'ex ministro del lavoro, che si è speso in campagna per Todde, esulti per il risultato della Sardegna. **Onorevole Orlando, lei ha detto "spero che il segnale arrivi anche in Basilicata e in Piemonte", ma non è tardi per arrivare ad una candidatura comune con il M5S?**

«Non è tardi: se in Piemonte ancora non si è chiuso sui candidati, in Basilicata auspico una ricomposizione del cosiddetto campo largo, che è un termine che a me non piace, perché spero che l'alleanza possa evolvere in un progetto comune di trasformazione».

E guardando alla sua Liguria? Lì le condizioni paiono più favorevoli.

«In Liguria potenzialmente ci sono tutte le condizioni perché c'è un lavoro impostato da quattro anni di opposizione comune poi certo c'è il lavoro da fare insieme sui territori e un programma da costruire ma dico anche che inizia ad esserci un elettorato che ci crede e che

ragiona in una prospettiva unitaria. Certo, l'imminenza delle elezioni europee ha fatto coltivare di più le spinte proporzionaliste, ma dopo la Sardegna mi sembra che l'attenzione si sia spostata sull'esigenza di un progetto unitario».

È un effetto del governo Meloni?

«Sì, più si concretizza l'attività di opposizione più si misurano i limiti del governo e i rischi per il Paese, più gli elettori non di destra ti dicono mettetevi insieme. In Liguria si faticherebbe a capire chi va da solo».

In Sardegna ha votato un elettore su due e il centrosinistra ha vinto nelle città e fatica nei comuni più piccoli, perché?

«C'è da tempo una nostra difficoltà a parlare con i meno integrati e i meno inclusi, quelli che rinunciano al voto. E questo è soprattutto vero nell'entroterra dopo decenni di politiche di abbandono: chiudono le poste, gli ambulatori, i carabinieri, c'è stata una ritirata delle grandi organizzazioni sociali. In queste realtà la destra è premiata dal linguaggio della paura che fa rima con l'esclusione, noi dobbiamo parlare un linguaggio di prossimità e di rinnovata attenzione».

Non è esagerato dedurre una crisi del centrodestra dal voto sardo?

«Nessun trionfalismo, però è un fatto politico rilevante, come lo è avere vinto nonostante la competizione di un candidato che era stato una bandiera del Pd come Soru. Una vittoria

in condizioni di difficoltà quindi, ma se sommiamo i voti di Todde e di Soru si va ben sopra il 50% e al contempo Fdi cala dal 28 al 13%. Non so se si può parlare di crisi ma mi pare che la fase ascendente della premier si sia interrotta».

È possibile coinvolgere i centristi o una alleanza giallorossa li esclude a priori?

«L'Abruzzo dimostra che è possibile. Contano molto le situazioni locali».

Pensa che il centrodestra tornerà sui suoi passi sul tema del terzo mandato dei presidenti di regione?

«Non mi pare che da questo voto esca rafforzato il potere di contrattazione della Lega, né di Toti peraltro».

Anche il Pd però questo nodo lo deve affrontare.

«Abbiamo deciso di affrontarlo, ma non dobbiamo essere noi a togliere le castagne dal fuoco al centrodestra. E poi più che una discussione solo sul terzo mandato penso vada fatta una riflessione sul regionalismo, sul centralismo regionale, su uno sbilanciamento di forza tra giunte e assemblee».

Sabato e domenica a Roma ci sarà il congresso del Pse, lei ha criticato l'idea degli eurobond per la Difesa comune, perché?

«Io sono favorevole ad una Difesa comune dell'Europa, ma rilevo che mentre due anni fa si parlava degli Eurobond per la transizione ecologica ora ne parliamo solo per le armi. Il vero tema è ragionare sulla governance dell'Unione per



cui basta un Orban a bloccare tutto, tanto più alla vigilia di un ulteriore allargamento. Quanto alla Difesa, abbiamo una Francia nel Consiglio di sicurezza dell' Onu ed è l'unica potenza nucleare, vogliamo costruire una Difesa comune coinvolgendola o una loro succursale? Queste sono le cose di cui discutere, senza mollare per strada la transizione ecologica, per cui è essenziale avere strumenti comuni, per una trasformazione che è molto più complessa per l'Italia che per gli altri Paesi Ue». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA